guerra

Scontri nell'ultima roccaforte del nord: il nodo resta il destino della legione straniera di Bin Laden

KUNDUZ Combattenti dell'Alleanza del Nord si riuniscono per preparare uno degli attacchi contro le postazioni talebane; in basso la preghiera durante una pausa dei combattimenti **Ksiazek / Ansa**

# Kunduz, si tratta e si combatte

## *Salta l'accordo sulla resa. L'Alleanza del nord comincia l'attacco*

**Gianni Marsilli**

Abdul Rashid Dostum: è l'uomo che i taleban, e ancor di più gli «stranieri» asserragliati a Kunduz, temono più di ogni altro. È il leader degli uzbeki, ma soprattutto è il comandante che a metà degli anni '90, quando regnava a Kabul, lanciò i suoi miliziani in mille operazioni di pulizia etnico-militare contro i pashtun. Il suo tratto distintivo erano le esecuzioni: obbligava i prigionieri a stendersi per terra e ci faceva passar sopra i cingoli dei carri armati. Ancora nel '97, prima di esser sloggiato dai taleban e di andarsene in esilio in Turchia, era il signore di Mazar-i-Sharif, che ha riconquistato due settimane fa. Adesso è il comandante più noto e influente dell'Alleanza del Nord. Si dice ligio alle indicazioni che vengono dal presidente Rabbani, ma è lui a governare le aree che occupa militarmente. È stato lui ieri mattina a dar notizia di un accordo intervenuto con i Taleban per un'evacuazione «tranquilla» della città di Kunduz. Dentro quelle mura pare ci siano circa 14mila miliziani: diecimila taleban e quattromila ceceni, indonesiani, egiziani, pakistani, bosniaci, cinesi dello Xiingjang. Le truppe di Bin Laden, i «mercenari» accorsi al suo seguito richiamati dal fanatismo religioso e dall'idea di un Grande Islam che incendiasse l'Asia e il Medio oriente. Nella tarda mattinata sembrava che l'accordo cominciasse a funzionare: una postazione della rete inglese Sky News, appostata all'uscita della città, aveva avvistato e filmato file di uomini con turbanti neri, molti dei quali armati, dirigersi verso sud. Ne avevano dedotto che il patto era stato di garantire agli assediati uno o più corridoi (era circolata la cifra di sette-otto vie d'uscita) perché se ne potessero andare verso Kandahar, ultimo ridotto taleban nel sud del paese. Ma è stata un'illusione durata poche ore, e poi l'Alleanza del Nord ha cominciato l'avanzata e gli assediati la resistenza. Ieri sera a Kunduz si combatteva, mentre i B 52 americani riprendevano i bombardamenti.

La versione più accreditata racconta che quell'accordo sia stato stracciato per l'opposizione ferma degli «stranieri» al soldo di Bin Laden, convinti - probabilmente non a torto - che comunque andassero le cose loro non sarebbero stati che carne da macello per le truppe di Dostum. Che fare di questa gente? Il colonnello Gheddafi si era fatto promotore di una proposta: farli prigionieri e rimandarli nei rispettivi paesi d'origine dove sarebbero stati processati. I primi a dire di no erano stati gli americani. Il portavoce delle forze impegnate in Afghanistan, Kenton Keith, era stato chiaro: «Non vorremmo che fosse garantito loro un rientro sicuro nei paesi d'origine». Il comando Usa sarebbe anche disposto - ha detto Keith - a garantire un corridoio di sicurezza per i taleban afghani. Ma i miliziani stranieri, che formano l'ossatura di Al Qaida, «andranno arrestati e disarmati», e appena dopo si potrà aprire una trattativa sul loro destino. In altre parole: se le truppe di Dostum li fanno fuori tutti, nessuno verserà una lacrima.

Gli stessi «stranieri» avevano dato prova nei giorni scorsi di disperata determinazione a restare a Kunduz: decine di taleban sono stati giustiziati da loro perché volevano arrendersi o disertare (duecento sono comunque riusciti a passare le linee ieri). Il ministro degli Interni dell'Alleanza del Nord, Yunus Qanuni, ha spiegato dopo che era scattata l'offensiva: «Abbiamo cercato di risolvere la questione di Kunduz mediante il negoziato, ma siamo stati costretti a scegliere la soluzione militare. Al momento le nostre forze stanno avanzando, confidiamo che prima di domani avremo preso Kunduz. Quella dei taleban è stata una tattica politica. Volevano guadagnare tempo, non avevano intenzione di arrendersi. Ci siamo resi conto che il loro obiettivo era di creare divisione in seno alle nostre forze». I taleban pretendevano di consegnarsi ad uno solo dei gruppi dell'Alleanza del Nord, ed è facile presumere che non si trattasse delle truppe di Rashid Dostum. La convinzione dei mercenari di Bin Laden di essere definitivamente in trappola ha fatto il resto. Non sono servite a nulla le parole - che si volevano rassicuranti - di un alto rappresentante dei muhajeddin, Shamsulhak Orienfarh: «Andranno trasferiti in campi di prigionia e sottoposti ad indagini caso per caso per accertare se abbiano commesso atti terroristici in altri paesi. La loro sorte sarà poi stabilita dal governo legale dell'Afghanistan e dagli Stati membri della coalizione internazionale». Altri comandanti mujaheddin però, nei giorni scorsi, non avevano usato giri di parole per definire la sorte della gente di Ala Qaida: «Nessuna pietà». E gli americani non sembrano preoccupati di quanto accadrà: «E' un problema afghano, è terra afghana e la soluzione deve essere afghana». Lasciano la decisione alle forze schierate sul campo: a Kunduz si combatte, ma non tutti gli spazi per una trattativa sono chiusi. Perlomeno per quel che concerne la sorte dei taleban, molti dei quali sono pronti - come diceva il comandante Abdul Haq prima di essere ucciso - a «prendere la loro coperta e tornare a casa nei loro villaggi»

L'esercito di Bin Laden e del mullah Omar appare in uno stato di totale e forse finale confusione. Anche gli aiuti che erano giunti dal Pakistan a fine ottobre sono in rotta. Qualche migliaio di uomini erano venuti in soccorso dei taleban dalle zone tribali di frontiera tra Pakistan e Afghanistan, capitanati da Maulana Sufi Mohammed, leader del movimento islamico radicale Tehrik Nifaz Shariat-e-Mohammedi (TNSM). Centinaia di essi sono morti sotto i bombardamenti americani, e il loro capo è stato arrestato domenica dalle autorità pakistane non appena ha rimesso piede di qua dalla frontiera. E' stato processato in via d'urgenza e condannato a tre anni di carcere, la pena massima per i capi d'imputazione: possesso illegale di armi e incitazione alla violenza. Eufemismi: i suoi erano partiti con kalashnikov e lanciarazzi a migliaia, e Maulana Sufi non ha mai fatto mistero delle sue simpatie per Bin Laden. Alcuni si erano diretti verso Kabul, altri dalle parti di Jalalabad e altri ancora verso Kunduz, dove con ogni probabilità si trovano a tutt'oggi in attesa del martirio in nome del miliardario saudita.

Ridda di voci per l'intera giornata Sky News filma colonne di Taleban pronte a lasciare la città

I fedelissimi di Osama temono la vendetta del generale Dostum e si preparano alla battaglia

Gleb Garanich/Reuters

### *le truppe di terra*

## Forza di pace in Afghanistan A Bonn colloqui con l'inviato Onu

Il grande puzzle dell'invio e dell' uso di truppe di terra in Afghanistan dovrebbe trovare soluzione, o almeno un chiarimento, la prossima settimana quando si terranno in Germania i primi incontri tra l'inviato speciale dell'Onu Lakhdar Brahimi e i rappresentanti delle diverse etnie presenti nel paese. Sembra tuttavia fin d'ora delinearsi una divisione dei ruoli fra le truppe americane, tutte concentrate sulla ricerca dei terroristi, e quelle degli altri paesi che potrebbero avere ruoli di sicurezza e sostegno alle operazioni umanitarie. Il ministro degli Esteri britannico Jack Straw ha rinviato infatti a dopo i colloqui in Germania qualsiasi decisione sull'impiego di truppe. Gli Stati Uniti si concentrano sempre più sulle oparazioni di ricerca di Osama bin Laden e degli esponenti di Al Qaeda e hanno deciso di inviare nella zona altre truppe e altri gruppi di forze speciali. Sull'impiego di questi uomini, affiancati da gruppi delle Sas (Special air service) britanniche, i leader dell'Alleanza del Nord non hanno nulla da ridire, ma fanno forti resistenze al dispiegamento di militari con altri compiti. Secondo fonti del ministero della difesa del Regno Unito riprese dal «Daily Telegraph», l'Onu starebbe sollecitando l'Alleanza ad accettare almeno 2000 uomini delle truppe britanniche per garantire che la distribuzione degli aiuti avvenga in modo continuativo e che vengano pattugliate le strade che i convogli umanitari percorrono.

L'uccisione dei quattro giornalisti sulla strada verso Kabul ha evidenziato la drammatica situazione dell'area, con sacche di resistenza, con blocchi e sequestri degli aiuti. Le associazioni umanitarie vogliono arrivare a portare il cibo nei villaggi più lontani prima che la neve chiuda i passi. Il governo Blair ha sostenuto fin dall'inizio la necessità di garantire una successione morbida alla caduta del regime dei Taleban ed ha promesso che i paesi che si sono accordati per la lotta contro il terrorismo non abbandoneranno le polazioni a se stesse. Per ora però, secondo il World Food Programme, solo la metà dei sei milioni di profughi afghani sono raggiunti dagli aiuti. Se i colloqui in Germania daranno la luce verde alle truppe di stabilizzazione a fianco dei britanici potrebbero esserci - secondo quanto riportato da alcuni giornali - truppe anche di Francia, Germania, Italia, Australia, Nuova Zelanda e Canada. L'operazione avrebbe già una denominazione: missione di supporto per la pace, in modo da diminuire l'irritazione dell'Alleanza del Nord per la presenza di truppe straniere.

# Terrorismo Usa, le polizie locali si ribellano al «metodo Ashcroft»

## *Arabi in carcere anche senza sospetti. Michigan e Oregon: «No, è contro le nostre leggi»*

**Roberto Rezzo**

**NEW YORK** I corpi di polizia di molte città americane sono in grave imbarazzo. Vogliono contribuire alla lotta contro il terrorismo, ma non se la sentono di applicare le direttive del segretario alla Giustizia Usa, John Aschroft. Con un memorandum datato 9 novembre, il guardasigilli ha chiesto che le forze dell'ordine locali aiutino l'Fbi a individuare e interrogare circa 5mila persone. Si tratta di immigrati arabi, entrati negli Stati Uniti negli ultimi due anni. Su nessuno gravano accuse o sospetti di attività terroristica, ma Aschroft è convinto che essendo arabi debbano per forza sapere qualcosa.

Andrew Kirkland, capo della polizia di Portland, ha detto chiaramente che non manderà i suoi uomini a interrogare gli immigrati solo perché sono immigrati: «È contro le leggi dell'Oregon. Se l'Fbi ci darà informazioni su un crimine che è stato commesso o che si vuole prevenire, allora la faccenda potrà essere riconsiderata». La stessa posizione è stata espressa dal capo della polizia di Detroit, Charles Wilson: «Abbiamo il dovere di rispettare i diritti fondamentali degli individui, quelli garantiti dalla Costituzione federale, quella dello stato del Michigan e dalle leggi municipali. Non siamo disposti a trattare gli stranieri in quanto tali come criminali». Il capitano John Leavitt, della polizia di Tucson in Arizona, spiega che interrogare o fermare individui, solo in base alla razza o alla nazionalità, è espressamente proibito dal regolamento.

In altri stati i comandi, come quello di Arlington County in Virginia, hanno fatto sapere che non hanno problemi a collaborare con l'Fbi. Alcuni cercano un compromesso. Il capo della polizia di Dearborn nel Michigan si è visto consegnare dall'Fbi una lista di 250 immigrati da interrogare. Il comandante Greg Guilbord prima di muoversi ha deciso di incontrare la prossima settimana gli esponenti della comunità arabo-americana: «Non voglio mandare all'aria un lavoro di anni che ha portato a relazioni di fiducia e cooperazione con la comunità. Gli interrogatori saranno strettamente volontari. Chi non vuole parlare avrà il diritto di farlo. Non metteremo il braccio dietro la schiena a nessuno».

Le divisioni registrano una svolta storica nei rapporti tra le autorità di polizia locale e il governo federale. In passato era stato il dipartimento alla Giustizia a dover intervenire ripetutamente contro pratiche di polizia in odore di razzismo. Un afroamericano alla guida di una macchina di grossa cilindrata è per forza uno spacciatore. Un italoamericano in gessato grigio puzza di mafioso. Un arabo è amico dei terroristi. Una pratica definita "racial profiling". Sotto l'amministrazione di George W. Bush, tocca alle forze dell'ordine alzare la voce in difesa dei diritti civili.

I sostenitori delle leggi speciali invocano gli attentati dell'11 settembre e l'America in guerra. I rappresentanti dei movimenti per le libertà civili puntano il dito sul curriculum di Aschroft. L'ex senatore del Missouri ha fama di essere un razzista e un bigotto. I democratici al Congresso fecero l'impossibile per bloccarne la nomina a responsabile della Giustizia. Nella sua carriera spiccano la bocciatura di un giudice afroamericano per un posto alla corte federale dello stato e l'opposizione al piano scolastico "antisegregazione". Aschroft si offende se lo accusano di razzismo, ma preferisce classi separate per bambini bianchi e bambini neri.

È contro l'aborto, contro i gay, a favore della pena di morte. Ha sempre potuto contare sul sostegno elettorale della Christian Coalition, la setta di estremisti cristiani in odore di simpatie filonaziste.

Nelle galere degli Stati Uniti si trovano già un migliaio di persone, di cui non viene rivelata l'identità e contro le quali non sono state mosse accuse specifiche. Le maniere spicce, che tanto piacciono all'amministrazione Bush, trovano applicazione anche al di fuori dei confini americani. Un articolo di Bob Woodward sul Washington Post rivela che, sotto pressione diretta della Cia, sono state sinora arrestate almeno 360 persone in 50 paesi stranieri. L'accusa è di collegamenti con Osama bin Laden e il network di al Qaeda o con altri gruppi terroristici. Il giornalista che sollevò lo scandalo Watergate afferma, senza menzionare il paese dove si sarebbero svolti i fatti, che gli uomini della Cia, di fronte alla scarsa disponibilità dei servizi locali, abbiano fatto un'irruzione nottuna per procurarsi da soli le informazioni su un sospetto terrorista.

Il livello di collaborazione offerta dalle polizie e dai servizi segreti locali è diventato il metro con cui la Casa Bianca misura l'impegno dei governi stranieri contro il terrorismo. La pressione sui diplomatici è fortissima. «Non riusciamo a schiodarci di dosso gli uomini della Cia – dichiara il rappresentante di una missione europea – Ci stanno inondando di liste di sospetti e di richieste di arresto».

A Washington è sorta qualche perplessità, persino tra le mura della Casa Bianca. Con il pretesto della caccia ai terroristi qualche regime autoritario potrebbe approfittarne per eliminare gli oppositori politici, magari ricorrendo anche alla tortura.

Il capo di Portland: «Interverremo soltanto se l'Fbi ci informerà di un crimine già commesso o da prevenire»

Attualmente in carcere mille persone di cui non si conosce l'identità. 360 gli arrestati in 50 paesi stranieri